

Centro culturale di Milano

Milano 25 febbraio 1994

---

Marco Vitale: Pubblico, privato e Stato

I temi troppo ampi, come quello che ci avete assegnato nel dibattito di questa sera, hanno un vantaggio ed uno svantaggio.

Il vantaggio è che lasciano a chi parla la possibilità di scegliere, nell'ambito della vastità del tema, alcuni argomenti specifici, più congeniali ai suoi interessi od all'occasione dell'incontro ed al pubblico. Lo svantaggio è il rischio di, così facendo, trattare questi argomenti specifici sganciati da un più ampio contesto, necessario per dare agli stessi una più profonda prospettiva.

Cercherò di barcamenarmi alla meglio fra questi opposti rischi, rinviando, peraltro, al mio libro "Liberare l'economia" dove la materia viene dibattuta in modo abbastanza ampio.

"Vi è un mostro nel mondo moderno - lo Stato - che sta divorando la società (...). Questo Stato bisogna abbatterlo (...) la rivoluzione italiana, se non vorrà degenerare in una nuova statolatria, in più feroce barbarie, dovrà sulle macerie dello Stato fascista e capitalista, far risorgere la società, federazione di associazioni quanto più libere e varie possibili. Avremo bisogno anche domani di una amministrazione centrale, di un governo ma così l'una come l'altro saranno agli ordini della società e non viceversa. L'uomo è il fine. Non lo Stato".

Chi scrive queste parole è Carlo Rosselli nel 1934 in "Giustizia e Libertà", l'organo che rappresenta l'elaborazione più alta del pensiero laico impegnato contro i totalitarismi che dominano l'Europa (Contro lo Stato, in "Giustizia e Libertà" 21 settembre 1934). Dietro queste parole vi è un filone di pensiero ricchissimo che ha attraversato gli ultimi due secoli, un pensiero ed un'azione che, nei momenti decisivi sono stati sempre sconfitti, ma che rinascono sempre rinnovati dopo che lo statalismo centralista ed il mito dello Stato-Nazione portano alle consuete catastrofi.

E' uno scontro che inizia nel corso della Rivoluzione francese. All'inizio molti dei membri dell'Assemblea legislativa guardano a Locke, a Montesquieu, ad Hamilton. Il "Federalist", la raccolta degli scritti di battaglia di Hamilton e Madison (che il 26 agosto 1792 vengono dall'Assemblea legislativa iscritti nella lista dei "celebri servitori dell'umanità") che sta alla base della vittoria dei federalisti alla convenzione di Filadelfia è ben conosciuto. Il modello del "self government" americano, inglese, svizzero è il modello di riferimento. Sono in particolare i girondini i sostenitori di questa linea. Ma vincono i giacobini. I girondini o vengono giustiziati o fuggono; lo stesso traduttore del "Federalist", Trudaine de la Sablière, finisce, per questo fatto, sul patibolo; il centralismo giacobino diventa Stato, lo Stato diventa Nazione e la Nazione diventa sacra. Chiunque cerca di mantenere i valori di una società articolata, culturalmente, economicamente territorialmente, chiunque invoca una struttura federale come contrapposizione di poteri, secondo gli insegnamenti di Montesquieu, diventa portatore di minaccia scissionista o membro del complotto realista per restaurare la monarchia e gli antichi privilegi. E' lo Stato-Nazione, accentrato, burocratico-militare dei giacobini che Napoleone, con la legislazione dell'anno VIII, dona all'Europa ed all'Italia. E con il quale, almeno in Italia, siamo ancora a fare i conti.

Gran parte delle lotte del secolo scorso e del nostro secolo non sono solo o prevalentemente lotte per l'indipendenza nazionale, ma sono lotte per la libertà, per una società articolata, per uno Stato di libere associazioni, come amava dire Cattaneo. E quindi dietro quelle parole di Rosselli risuonano tante voci, dai federalisti lombardi degli anni '20 e '30 a Cattaneo, a Proudhon ed alle sue violente polemiche contro lo Stato-Nazione; ai tanti parlamentari che si batterono contro l'unificazione fatta adottando il modello sabaudo-napoleonico, ai federalisti meridionali alla Salvemini, ai grandi liberali come Einaudi. Tra tutti questi certamente, per profondità e coerenza, si stacca Carlo Cattaneo, del quale trovo utile - ai fini della conversazione di questa sera - questa efficace sintesi di Zeffiro Ciuffoletti (Federalismo e regionalismo, da Cattaneo alla Lega, Laterza 1994):

"Per lui lo Stato era privo di qualsiasi carattere trascendente e finalistico e pertanto l'individuo non esisteva per la società, ma al contrario, la società per l'individuo. Senonchè, per garantire che ognuno potesse far valere i propri interessi, e perchè ad ogni uomo fosse assicurata una piena, autonoma possibilità di sviluppo in una civile gara, a tutti essendo assicurati gli stessi diritti e gli stessi doveri, condizione fondamentale gli appariva la libertà: "La libertà - scriveva - non deve piovere dai Santi del cielo, ma scaturire dalle viscere dei popoli". Da qui la sostanza più profonda del suo federalismo. Libertà civile e libertà federativa

erano strettamente connesse con i presupposti ideali dell'associazionismo dal livello più elementare di aggregazione a quello più ampio. "Io credo - scrisse nel 1851 - che il principio federale, come conviene agli Stati, conviene agli individui. Ognuno deve conservare la sua sovranità personale, ossia la sua libertà di espressione". Cattaneo insisteva molto sul tema della libertà che, anche dal punto di vista della sua analisi storica, emergeva come l'obiettivo più alto al quale un popolo potesse tendere. Libertà intesa non soltanto come indipendenza dallo straniero ma come possibilità di godere all'interno dello Stato di istituzioni che consentissero autonomia e facoltà di decidere. Per Cattaneo le istituzioni del regime di libertà erano una rete fitta e sottile, e perciò più robusta, di limitazioni, di prevenzioni e di controlli. "La libertà è - scrisse nell'Insurrection de Milan - una pianta di molte radici". Una pianta che richiedeva la massima partecipazione popolare possibile. Da qui l'esaltazione del comune; da qui la preferenza per le entità politiche di piccola dimensione rispetto a quelle di grande dimensione, delle "repubblicette" sul "repubblicone". Da qui, infine, la sua critica all'unitarismo ossessivo di Mazzini e la sua insistenza sul carattere "girondino" del principio federale in contrapposizione a quello "giacobino" del principio unitario. Cattaneo costruì su questi elementi gran parte della tela con cui tesse le Considerazioni sul 1848, momento fondamentale del suo pensiero politico e della sua critica a Mazzini. L'assunzione della Svizzera e degli Stati Uniti a modelli di democrazia federale poggiava su questa riflessione critica, che ormai investiva globalmente l'idea di democrazia e i modelli statuali sorti dalla Rivoluzione francese".

Spostiamoci a pochi anni dopo il 1934; al 1946. Fra immani catastrofi e sofferenze lo Stato-Nazione, l'entità sacra ed inviolabile, è crollata fisicamente e moralmente. L'Europa è un cumulo di macerie, aggirandosi fra le quali, gli europei cercano una nuova strada.

Nel marzo 1946, all'Università di Colonia, si alza la voce di un grande vecchio, di un settantenne, di un grande europeo, di un grande cattolico, che si erge, contestualmente, contro il mito dello Stato-Nazione e contro il nuovo giacobinismo-centralista della sinistra marxista di Schumacher. E' il suo primo discorso pubblico e giustamente è stato definito "uno dei più importanti discorsi nel mondo del dopoguerra, (quello che) segnò il vero inizio della nuova politica della Germania e dell'Europa Occidentale". (P. Johnson, Storia del Mondo Moderno, Oscar Mondadori, 1983.)

Come l'altro grande vecchio italiano, Alcide De Gasperi (66 anni) Adenauer era cattolico devoto, antinazionalista, antistatalista, profondamente immune dalle due più terribili malattie del nostro secolo: il

nazionalismo etnico ed il principio della supremazia dello Stato sulla società. De Gasperi nel suo primo discorso pubblico, tenuto a Trento nel 1902, aveva detto: "Siate prima cattolici e poi italiani", precisando che "deplorava il culto della nazione e la religione della patria". Ed Adenauer a Colonia dirà: siamo prima persone, cittadini, europei e poi tedeschi. Mai più lo Stato-Nazione, mai più lo Stato etico. Una Germania federale per un'Europa federale. Mai più lo Stato avrebbe dovuto dominare, soffocare, le persone e le società intermedie.

Anche dietro le parole di Adenauer risuonano molte voci. Molte sono comuni a quelle che risuonano dietro la voce di Rosselli. Ma molte sono più specifiche, proprie della grande tradizione del pensiero cattolico e, politicamente, guelfo. Risuonano i recenti messaggi di Natale del pontefice; risuona la *Rerum Novarum* di Leone XIII; risuonano le voci dei movimenti del popolarismo cattolico tedesco ed austriaco dell'inizio del secolo, nei quali sia Adenauer che De Gasperi affondano le radici. E più indietro risuonano le voci dei grandi pensatori cattolici per i quali il problema dei limiti dello Stato divenne "il terreno di incontro fra cattolici e liberali, specialmente dopo che la Rivoluzione francese e poi l'idealismo tedesco avevano come divinizzato lo Stato-Nazione. Fu proprio il filosofo cattolico Antonio Rosmini a dare la risposta più coerente a questo problema nelle sue opere politico-giuridiche (la *Filosofia della politica* del 1839 e la *Filosofia del diritto* del 1841-43). L'uomo, secondo Rosmini, era una "persona", ossia una unità originaria di individualità e socialità. Le forme associative dell'uomo traevano la loro validità dal rispetto della persona. Lo Stato era una società imperfetta al servizio della persona. Uno Stato "perfetto" e fortemente accentrato finiva, invece, per invadere il campo della società civile e della Chiesa, subordinando a sé ogni pluralismo sociale. Quando lo Stato, da semplice mezzo, diventava fine (tutto dello Stato, nello Stato e per lo Stato), il vero fine (la persona umana) ne risultava schiacciata. Per questo, secondo Rosmini, gli Stati più rispettosi della persona e delle sue forme associative (famiglia, corporazioni, comune etc.) erano quelli federali" (Ciuffoletti op. cit.).

Se ho, sia pur schematicamente, preso le mosse da questo punto non è per esibizione culturale, ma perchè credo che qui si annidi uno dei due cancri della nostra società e della nostra cultura del quale stentiamo ancora a liberarci. Anche recentemente alla Fondazione Agnelli, nel corso di una giornata dedicata al Federalismo-Regionalismo, mi è toccato di ascoltare da persone accreditate disgustose filastrocche sul valore sacro dello Stato Nazionale. Come se due guerre mondiali, anzi come se una guerra civile europea durata 30 anni, non fosse stata sufficiente ad abbandonare questa tragica, infondata, inconsulta e tribale concezione.

Il cancro è quello di considerare lo Stato come qualcosa di sovraordinato, di immutabile, di sacro, anzichè come una istituzione di base contrattuale, un patto costituzionale con il quale dei liberi cittadini, spesso di etnia e lingua diverse come in Svizzera, uniti dagli eventi della storia, decidono di mettersi a vivere insieme, secondo la legge. Uno Stato mezzo, uno Stato da usare, da verificare, da controllare, uno Stato dove il principio dominante sia il principio della riconoscibilità e del controllo immediato del potere politico, di ogni potere politico.

Il secondo cancro è credere che tutto quello che in economia è pubblico, sia per sè stesso, buono. Un monopolio privato è certamente un male per la collettività. Ma non è certamente trasformandolo in monopolio pubblico che diventa buono. Eppure la maggior parte di noi la pensa così. Nonostante esistano montagne di evidenze in senso contrario. Un ospedale pubblico è, per definizione, buono anche se è organizzativamente un disastro. E via dicendo. Certamente la forza di questa convinzione dimostra che essa ha radici molto profonde. Non basta per spiegarla la diffusione e la penetrazione che il pensiero marxista-collettivista ha avuto da noi. La verità è che quando parliamo di mercato ci riferiamo ad un'istituzione che, nel nostro Paese, è più parlata che conosciuta, più criticata che praticata, più invocata che voluta. Se si eccettuano, forse, pochi anni che possiamo collocare tra il 1890 e il 1912 e qualche breve sprazzo nei primi anni del secondo dopoguerra, le politiche economiche del nostro Paese sono state caratterizzate, con straordinaria continuità, dall'assenza di un ruolo positivo riconosciuto al mercato. La cosa è, se possibile, ancora più marcata se dalle politiche economiche ci volgiamo alla dottrina economica, sia in molti dei suoi vertici illustri che soprattutto nei docenti, meno noti ma influentissimi, che hanno formato intere generazioni. E' stato da poco pubblicato un bel libro di Antonio Cardini intitolato *Le corporazioni continuano. Cultura economica e intervento pubblico nell'Italia Unita* (ed. Franco Angeli, 1993), che esamina in questa chiave le varie scuole economiche italiane dal 1848 al 1948. La continuità della componente statalista è veramente impressionante. La maggior parte dei nostri economisti erano giuristi o alti burocrati, con le radici radicate nella teoria tedesca del *Rechtstaat* e della *Nationaleconomie* nella visione cioè dello Stato come potere supremo e sovraordinato, regolatore dell'attività economica, la cui funzione principale non è quella di far crescere benessere, autonomia, libertà dei

cittadini, ma di piegare i sudditi agli indirizzi del potere e ai supremi obiettivi della nazione, come interpretati e definiti da chi detiene il potere. E' vero che abbiamo avuto i Ferrara, i De Viti De Marco, i Pareto, i Pantaleoni, gli Einaudi, gli Ernesto Rossi, i Don Sturzo, i Paolo Baffi nel pensiero dei quali presupposti, ruolo, funzione, moralità del mercato e della responsabilità individuale occupano un ruolo essenziale. Ma si tratta di pensatori, nel loro tempo, minoritari, spesso isolati, quasi sempre visti con grande diffidenza non solo dal mondo del potere politico, ma dal resto del mondo della cultura e dai vertici del mondo imprenditoriale. Il grosso della scuola economica italiana, soprattutto di coloro che ebbero una grande influenza concreta sulla legislazione e sull'azione amministrativa, è sempre stato fortemente statalista, formato, in una straordinaria continuità, da quegli economisti pratici, di cultura tedesca che De Viti De Marco chiamava "dottrinari della burocrazia". E' vero che il primo Ufficio del lavoro, costituito nel 1902 presso il MAIC (Ministero dell'agricoltura, industria e commercio), e che esercitò una grande influenza per tanti anni, fu diretto da Giovanni Montemartini che, nella stagione delle riforme giolittiane, cercò un difficile equilibrio tra intervento dello Stato e autonomia dei cittadini, richiamandosi egli al principio di John Stuart Mill che "un popolo non può evolversi e svilupparsi che con la signoria di sé stesso, con le virtù dell'indipendenza". Ma fu una breve stagione. Il grosso del pensiero italiano ha sempre visto lo Stato in una posizione sovraordinata e dominante, la cui azione è per definizione e acriticamente "buona" e la libertà d'intrapresa e il mercato in posizioni del tutto subordinate e marginali. Le sue radici affondavano, infatti, piuttosto nel trattatello ricordato da Massimo d'Azeglio e che fu imparato a memoria da tutti gli studenti dell'Italia del Nord per oltre cinquant'anni, che insegnava quanto segue: "Domanda: perchè i sudditi devono riguardare il sovrano come loro padrone? Risposta: I sudditi devono riguardare il sovrano quale loro padrone perchè egli ha pieno diritto sui beni e sulle persone loro". O anche nel catechismo per le scuole inferiori, stampato in un elevatissimo numero di edizioni in molte città d'Italia, che recitava: "Discepolo: Quando il principe aggrava i sudditi con enormi tributi e scialacqua il denaro dello Stato sarà giusta la ribellione e l'insurrezione del popolo? Maestro: Non sarà giusta, perchè il popolo non ha diritto di giudicare sui bisogni e sulle spese del principato; e lo Spirito Santo per bocca di San Paolo ha detto ai popoli: pagate i tributi, ma non ha detto ai

popoli: rivedete i conti del re". E' vero che poi vi è stata la Costituzione Repubblicana, con i suoi articoli 23, 53, 43, 47, 81. Ma sappiamo anche, come molti lucidissimi studiosi, da Don Sturzo, a Maranini a Bognetti, ci hanno illustrato, che poi è venuta la costituzione materiale che ha fatto piazza pulita di quegli articoli e che, in gran parte, ci ha riportati ai tempi di quel catechismo. Per il grosso degli economisti-giuristi di scuola italiana il mercato è stato sempre e solo caos, anarchia, sopraffazione, istituzione dannosa all'industria ed alla forza della nazione. Noi, scrive uno di loro, non intendiamo "correre dietro alla farfalla liberista". Mentre il pensiero del grosso degli imprenditori è ben sintetizzato da queste parole di Alberto Pirelli (1934): "L'economia liberale non è mai esistita altro che nei trattati di scienza ed è pertanto sempre solo una dottrina mai una politica economica". E a loro sostegno si mossero persino i filosofi, anche loro improvvisatisi economisti, come Ugo Spirito, che, con l'aiuto del pensiero tedesco, si proponeva di "combattere la molteplicità caotica e inintelligente prodotta dal libero mercato". Proprio negli anni in cui in altri Paesi si costruisce, nel pensiero e nei fatti, il mercato come un'istituzione che ha al suo centro il consumatore e il risparmiatore, da noi, da destra e da sinistra (da Filippo Carli a Gramsci) si alimenta lo stravagante mito di un'economia fatta solo di produttori ed esclusivamente al servizio degli stessi e, principalmente, dello Stato produttore, e si scrive (F. Carli, 1915): "I liberisti piangono continuamente sulle sorti del consumatore. Perché non chiamarli consumisti?"

Su questi due grandi filoni: marxista collettivista e centralista statale si è venuta innestando negli ultimi decenni, con tutta la sua straordinaria forza distorsiva e corruttrice, la degenerazione dello Stato della solidarietà in Stato assistenziale. Qui la responsabilità massima è del ceto di governo cattolico che proprio di questa degenerazione sta pagando, in questi giorni, il prezzo. Di ciò, qualche tempo fa, scrivevo:

"Con questa impostazione, siamo dunque approdati al principio di sussidiarietà, uno dei principi più fecondi di organizzazione sociale in un mondo che deve conciliare le sole apparentemente contraddittorie spinte verso l'unione, a livelli sempre più ampi, di determinate funzioni e attività (difesa, ambiente, moneta ecc.) da un lato, e di maggior differenziazione di altre a livelli più vicini ai cittadini e alle società di base per acquisire più flessibilità, più dinamismo, più adattabilità alle sfide concrete, più responsabilità diretta. E' un principio, quello di

sussidiarietà, che ha tanti padri, che non nasce dalla teoria ma dall'invenzione sociale, ma certamente il suo inquadramento più organico e più coerente nel tempo è vanto precipuo della Dottrina sociale della Chiesa. Sarà un bel giorno per il nostro Paese quando i cattolici ritroveranno le radici autentiche del loro pensiero e della loro dottrina sociale, quando smetteranno di tradire le une e le altre per scelte di schieramento di matrice catto-comunista. In quel giorno essi scopriranno che tra il principio di sussidiarietà, che è strettamente connesso ai principi di solidarietà e di responsabilità personale (altri pilastri della Dottrina sociale della chiesa), e lo stato assistenziale, che i catto-comunisti hanno creato nel nostro Paese, vi è un contrasto insanabile. E mi fa particolarmente piacere poter ripetere questi concetti, questa volta, proprio con le limpide parole di una rivista cattolica che si interessa di Dottrina sociale della chiesa ("La società", aprile-giugno 1993):

"Lo stato assistenziale non tiene conto evidentemente del principio di sussidiarietà. Infatti esso eroga sussidi ai cittadini mortificando quanto essi potrebbero fare da soli. Lo stato assistenziale invade campi che non sarebbero proprio dello stato, occupa settori economici che potrebbero essere lasciati all'iniziativa privata o della società civile. Rende passivi i cittadini perchè li deresponsabilizza: di fronte ad ogni problema essi ritengono che ci debba pensare lo stato. Mortifica le loro iniziative, induce a fare poco e male, propugna un egualitarismo piatto in cui le doti e l'impegno personale non sono valorizzati. Non educa i cittadini alla solidarietà: è come se dicesse loro di occuparsi del privato assumendosi esso tutti gli oneri del pubblico. Burocratizza e rende anonimi (e spesso non funzionali) tutti i servizi".

Nonostante la crisi finanziaria strutturale che attanaglia Stato ed enti pubblici, non sembra di cogliere, nè nei comportamenti pubblici nè nei comportamenti privati, gli indispensabili mutamenti. Il governo continua ad elargire fondi ovunque ciò sia utile elettoralmente o personalmente agli elargitori: metto qui, ad esempio, gli scandalosi 500 miliardi recentemente assegnati alla RAI, senza neanche chiedere il corrispettivo di una reale ristrutturazione; i 170 miliardi dati ad un'industria farmaceutica moribonda per improbabili ed incredibili ricerche; i fondi che il Governo ha negoziato con Fiat e sindacati per

celebrare insieme un funerale di lusso all'Alfa Romeo, funerale dovuto solo a criminalità manageriale. I privati dal canto loro continuano a chiedere chiedere, chiedere. Sotto questo profilo la mia esperienza come assessore al bilancio del Comune di Milano è tragica. In otto mesi solo due persone sono venute da me a dire: ecco, sono qui per dare una mano. Cosa posso fare? Tutti vengono a chiedere, chiedere, chiedere. E molti con un'arroganza ed una petulanza incredibile.

Per questo se non cambiamo alcuni concetti ed approcci di fondo, andremo verso una ulteriore e crescente statalizzazione delle attività economiche. Sono grato al professor Zamagni, direttore del Dipartimento di economia dell'Università di Bologna, che mi ha dato un grosso contributo nel chiarirmi questa importante sequenza:

- esiste una legge empirica e largamente comprovata, messa a punto da uno statistico, che dice che al mutare del reddito muta non tanto la quantità dei consumi, quanto la natura degli stessi;
- esistono poi ricchi e conclusivi materiali statistici che dimostrano che all'aumentare del reddito aumenta la domanda di beni pubblici.

A questo punto molti, come ho fatto io stesso quando ho riflettuto per la prima volta su questa sequenza, avranno fatto, nella loro mente, una sostituzione di termini. Avranno pensato ai consumi pubblici, cioè a quei beni e servizi che vengono elargiti da strutture direttamente possedute dallo Stato. E invece io ho parlato di "domanda di beni pubblici". Con questo termine si intendono quei beni che non possono essere oggetto di diritti privati: l'istruzione, la cultura, la sanità, l'ambiente pulito. Con la crescita di reddito cresce la domanda di questi beni. Se la produzione, la gestione, la fornitura di questi beni fa capo, obbligatoriamente, alle strutture statali, ne consegue, inevitabilmente, una crescente statalizzazione dell'economia. Ma ne deriva un'altra conseguenza, alla prima connessa. Essendo lo Stato sempre poco capace di organizzare i servizi relativi in forma di impresa efficiente e avendo grandi difficoltà culturali e politiche a farsi pagare un equo prezzo, questi beni, sempre più richiesti, verranno elargiti in modi sempre più insoddisfacenti, sia sul fronte della qualità che di un corretto corrispettivo, creando un deficit crescente nelle casse pubbliche e

lasciando ai consumatori mezzi sempre più ricchi per consumi privati, spesso triviali. E' qui che si innesta la forte tendenza, nelle economie più ricche, a privatizzare, sotto il controllo pubblico, la fornitura di questi beni in una logica sempre più imprenditoriale. Negli anni ottanta in USA il settore privato (in gran parte associazionismo) che fornisce beni pubblici, in una logica e con modalità imprenditoriali, è stato, di gran lunga, il settore che è cresciuto più rapidamente. Oggi, un gran numero di persone lavorano in USA in questo settore. Drucker, che è stato, come al solito, il primo a cogliere l'importanza di questo sviluppo, osserva:

"Alla base del successo del terzo settore non sta dunque un aumento generale delle entrate, bensì un aumento della produttività. Tali istituzioni, o perlomeno un gran numero di esse, ottengono semplicemente maggiori risultati dalle medesime somme. L'espansione del terzo settore coincide quindi primariamente con un successo manageriale (...). Le istituzioni del terzo settore, in definitiva, non solo adottano criteri di management (in alcuni casi più seriamente di qualsiasi altra impresa americana), ma stanno diventando anche innovatori e pionieri del management stesso".

Da tutto questo deriva che per realizzare la liberazione di cui al punto precedente e per evitare la crescente statalizzazione, connessa al crescere della domanda di beni pubblici, è indispensabile uscire veramente dal pensiero collettivista e statalista, dalle scorie di una concezione che vedeva solo nello Stato il bene supremo, l'unico sito veramente degno di rispetto, l'unico in grado di fornire i beni pubblici. Lo Stato è un'istituzione come tutte le altre. Qualche volta funziona bene e qualche volta funziona male. E qualche volta, quando lo sovraccarichiamo di troppi compiti e di troppe attese, non può funzionare altro che male. Insomma dobbiamo veramente uscire dall'Ottocento in materia di concezione e di organizzazione dello Stato e delle altre istituzioni. Credo che meritino attenta riflessione queste parole di Peter Drucker:

" Sia la società che l'ordinamento politico nei paesi industrializzati sono divenuti pluralisti, ognuno di essi in un modo nuovo, senza precedenti, e diversamente uno dall'altro. La teoria presuppone ancora che esista un solo centro di potere

organizzato, il governo. Tuttavia sia la società che l'apparato politico nei paesi industrializzati presentano oggi vari centri di potere esterni e distinti dal governo stesso. Il nuovo pluralismo della società si basa sulla funzione e sull'efficienza. Si tratta di un pluralismo caratterizzato da organizzazioni con uno scopo specifico, ognuna delle quali ha un singolo compito sociale: ad esempio la creazione di ricchezza, l'istruzione, l'assistenza sanitaria, oppure la formazione dei valori e delle abitudini della popolazione giovanile. Il nuovo pluralismo delle singole cause, dei gruppi con un interesse specifico, dei "movimenti di massa", che sono costituiti da minoranze estremamente disciplinate. Ognuno di questi gruppi tenta di ottenere attraverso il potere ciò che non potrebbe ottenere attraverso la superiorità numerica o la persuasione. Ognuno di essi è esclusivamente politico. Sia il nuovo pluralismo della società che quello dell'ordinamento politico propongono notevoli sfide all'azione politica e alla leadership: il primo in quanto apolitico e la seconda in quanto politica più di ogni altra cosa."

Il livello intellettuale dell'attuale campagna elettorale è talmente basso da lasciare sgomenti. In tutte le problematiche importanti stiamo facendo un salto indietro impressionante, stiamo ritornando ad uno stadio primordiale. Eppure a noi non resta che continuare a riflettere sulle esperienze reali, a conservare vivo uno sforzo di pensiero che leghi passato-presente-futuro, nella speranza che ritorni il tempo della ragione.

In questa prospettiva noi dobbiamo ribadire la necessità di abbandonare l'astratta diatriba tra Stato e mercato come ricerca della perfezione in una o nell'altra direzione. L'estrema debolezza del mercato in Italia è la dimostrazione più lampante che non può esistere un mercato serio in uno Stato poco serio, e che sia il funzionamento o non funzionamento del mercato come il funzionamento o non funzionamento dello Stato devono essere oggetto di una continua, severa critica democratica, in una visione concreta e dinamica degli eventi.

Così come è pacificamente acquisito che una società complessa veda un ruolo crescente e determinante delle mille forme associative che muovendosi in una logica di accumulazione sociale e culturale più che in una logica di accumulazione finanziaria, non rientrano nella sfera propria del mercato. Ma esse non possono neanche rientrare nella sfera della improduttività, dello sperpero, della parzialità. Proprio perchè svolgono attività socialmente rilevanti e preziose vale anche per esse il principio della produttività, della parsimonia, dell'imparzialità. Berle identifica in questo associazionismo una delle caratteristiche decisive dello sviluppo della Repubblica americana. Putman trova nel diverso livello dell'associazionismo una delle chiavi di lettura del diverso livello civile ed economico delle regioni italiane. In Italia si tratta ormai di 8893 associazioni, con oltre mezzo milione di volontari. Una forza considerevole che può e deve trovare un ruolo sempre più chiaro e preciso nel dibattito socio-economico del Paese, nel nuovo pluralismo culturale, sociale, economico, politico che è la nostra unica speranza di non ripiombare nella barbarie che credevamo cancellata dalla storia d'Europa e che, invece, ci ritroviamo, in modo sconvolgente vicino a noi, forse già fra noi.